

Economia & lavoro

I ministri della Lega prima ottengono e poi perdono la competenza sulle dimissioni. Che resta al Tesoro

Privatizzazioni Dini vince il primo round

Le privatizzazioni? «Se le spartiranno in tre: i ministri del Tesoro, dell'Industria e del Bilancio». «No, scusate, resta tutto come prima, i poteri di coordinamento spettano al ministro del Tesoro». A chi credere? Al primo o al secondo Gianni Letta? In realtà, il governo non decide ma rinvia il problema per evitare premature spaccature. Rimane la confusione di linguaggio e di proposte tra i ministri. Soprattutto sui destini della Stet.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Gianni Letta «prima versione», all'uscita del consiglio dei ministri: «I tre ministeri competenti per le privatizzazioni sono Tesoro, Bilancio e Industria. Quest'ultimo ha infatti ereditato la gestione delle vecchie partecipazioni statali. Ai tre ministri - spiega l'ex vice-presidente Fininvest - è stata affidata la parte del programma di governo relativa alle privatizzazioni». Tra i giornalisti si alza il brusio. La Lega - si commenta - non è riuscita a spostare come voleva tutto il potere sul suo ministro dell'Industria, Vito Gnuttì, ma ha incassato un bel successo. Il ministro del Tesoro Lamberto Dini non avrà più tutti i poteri in materia di cessioni di Stato di cui godeva il suo predecessore, Pietro Barucci. La Lega, poi, incamererà un altro vantaggio strategico: Gnuttì potrà anche contare sull'appoggio del suo compagno di partito, Giancarlo Pagliarini, ministro del Bilancio. Dini appare circondato.

Il Letta bis

Gianni Letta «seconda versione», in serata, qualche ora dopo che le agenzie avevano lanciato le sue precedenti dichiarazioni: «Le competenze ministeriali sulle privatizzazioni restano confermate. La parte del programma di Berlusconi relativa al settore è stata consegnata ai ministri del Tesoro, del Bilancio e dell'Industria (dicasteri che si dividono la responsabilità in materia, anche se il coordinamento spetta al Tesoro) affinché diano le loro eventuali specifiche indicazioni». Insomma, esattamente il contrario di quanto ha detto Letta in precedenza. Tutto come prima: il Tesoro «coordina», gli altri stanno a guardare. Le pretese di Gnuttì e Pagliarini escono sconfitte. Schizofrenia del governo? Tardivo ripensamento? Confusione di un portavoce poco aduso all'economia?

In realtà, quanto si è visto ieri a Palazzo Chigi in tema di privatizza-

zioni appare piuttosto come un rinvio del problema. Il primo, probabilmente non l'ultimo, su una strada che si annuncia lastricata da aperte lacerazioni. Basta sentire gli inquilini del Nuovo Palazzo. Dini preferisce addirittura ignorare l'argomento: «Non abbiamo affrontato la questione», spiega ai giornalisti uscendo dal consiglio dei ministri. Dello stesso tenore le affermazioni di Pagliarini: «Non abbiamo parlato di deleghe per le privatizzazioni». Il terzo interessato, Gnuttì, preferisce «saltare tout court il barage dei giornalisti».

Di sicuro, il problema dei poteri sulle privatizzazioni dovrà essere riassegnato, anche perché la Lega non ha mai detto di voler rinunciare alle sue pretese. Se poi si pensa che Letta «prima versione» parla di «eredità» del ministero delle Partecipazioni Statali, non può non tornare alla mente la polemica dell'ex ministro dell'Industria Guarino che proprio di questa «eredità» si faceva forte nello scontro di potere contro il precedente ministro del Tesoro Barucci. Insomma, rischiamo il *deja vu*.

Confusione di linguaggio

Ma quale è la linea del governo in tema di privatizzazioni? In assenza di meglio, il ministro dell'Agricoltura Adriana Poli Bortone si rifugia dietro ai «programmi elettorali dei partiti». Letta, invece, prende tempo: «Per il momento restano vincolati al decreto che scade il 30 maggio. Se il governo dovesse cambiare, lo farà dopo il 30 maggio». «Non basta la sospensione fino al 30 maggio - accusa il numero due della Cisl, Raffaele Moresca - fatta subito una normativa nuova che preveda voto di lista, trasparenza di patti di sindacato, *golden share* in mani pubbliche; istituzione di fondi collettivi di investimento dei lavoratori. Nel frattempo, vanno sospese le privatizzazioni di imprese strategiche come Enel,

Siderurgia, Lucchini vuole l'Ilva Taranto E Riva rinuncia alla tedesca Eko Stahl

La vendita dell'acciaio di Stato accelera i tempi. L'Ilva e la Barclays de Zoete Wedd, le due merchant bank che curano la vendita dell'Ilva Laminati Piani e della Acciai Speciali Terni, stanno per portare sul tavolo del presidente dell'Iri, Romano Prodi, le valutazioni complessive sulle offerte vincolanti pervenute. Ieri infatti la cordata Tamoff-Miller e il gruppo Lucchini hanno inviato all'Iri le rispettive indicazioni per l'acquisto dell'Ilva, analogamente a quanto è stato fatto per l'AST. Ora la palla passa all'Iri. Intanto, l'industriale italiano Riva ha annunciato il ritiro dalla competizione della Eko Stahl, acciaieria ex-Ddr in via di privatizzazione di cui sarebbe dovuto entrare in possesso dal primo maggio scorso. Il passaggio dell'acciaieria a Riva era fallito per l'opposizione tra l'imprenditore lombardo e il consiglio di fabbrica della Eko Stahl sul modo di realizzare i tagli dei posti di lavoro (che sarebbero dovuti passare da 3000 a 2300 entro la fine di quest'anno) e sul controllo della società.

Stet, Superagip». Per il sindacalista, inoltre, «aver affidato a tre ministri la competenza delle privatizzazioni è segno che nella maggioranza c'è qualche problema».

Ad appesantire ulteriormente le cose pensa un altro ministro, quello della Ricerca Scientifica, Stefano Podestà. «Nel settore industriale ci vogliono accordi e joint venture internazionali». Per la Stet Podestà non esita a «piazzare» le sue preferenze: «Siemens o Philips in Europa, Itt in Usa». Evviva l'autonomia del management. Il presidente del Senato Carlo Scognamiglio chiede di cambiare strada: «Le privatizzazioni sono partite sotto l'egida del nucleo duro. È inaccettabile. Per Enel, Stet ed Eni bisogna passare al modello della *public company* anglosassone assortito ad una *golden share*».



Il nuovo ministro dell'Industria Vito Gnuttì al suo ingresso a palazzo Chigi

Claudio Luffelli/Agf

Confermato (nonostante la Lega) il decreto sulle 85mila lire

ROMA. Strano, ma vero. Il tema che più ha occupato tempo e sollevato nervosismi ieri in Consiglio dei ministri non sono state le privatizzazioni, o il programma di governo, oppure ancora la spartizione delle poltrone da sottosegretario. A sorpresa, i ministri del pentapartito Fininvest hanno dovuto sudare sette camicie per risolvere la questione delle 85.000 lire per il medico di famiglia. In questi giorni scade infatti il decreto legge che prevede tra l'altro l'obbligo di indicare nel modello 740 gli estremi di versamento della «tassa» più evasa d'Italia, inflitta per il '93 da De Lorenzo e abolita da Caravaglia. E naturalmente il decreto conferma le sanzioni per gli inadempienti. I ministri della Lega (che nella scorsa legislatura aveva presentato nume-

rosi emendamenti e proposte di legge per abolirlo) hanno lungamente insistito chiedendo il blocco del decreto. Un intervento drastico anche se tardivo, visto che oltre la metà degli italiani interessati ha già versato le 85.000 lire, e che si sarebbero dovuti appositamente modificare milioni di modelli 740. Alla fine, dunque, il decreto è stato logicamente reiterato. Roberto Calderoli, un deputato leghista che nella scorsa legislatura si era segnalato nella battaglia contro la «tassa sul medico», ha più tardi commentato «con amarezza» la decisione di palazzo Chigi. «Questo governo - ha dichiarato Calderoli - avrebbe dovuto bloccare il decreto». Il primo di una lunga serie di rospi da mandar giù, per i fedeli di Alberto da Giussano?

Commercio

Vola ancora l'export in marzo

ROMA. Prosegue il vero e proprio boom delle esportazioni italiane nei confronti dei paesi extra-Unione Europea. A marzo, informa l'Istat, l'aumento del 29,2% delle esportazioni, parzialmente bilanciato da quello del 6% delle importazioni, ha determinato un saldo attivo della bilancia commerciale con quei paesi pari a 2357 miliardi di lire. Un risultato notevolissimo, se si pensa che nello stesso mese del 1993 l'attivo era stato di soli 79 miliardi. L'ottimo dato di marzo porta il saldo dei primi tre mesi dell'anno a un lusinghiero attivo di 4265 miliardi di lire, che va confrontato a un deficit di 501 miliardi del corrispondente periodo dello scorso anno.

Nel mese di marzo il valore Cif delle importazioni da paesi terzi è stato, spiega l'Istat, di 10.283 miliardi mentre il valore Fob delle esportazioni è ammontato a 12.640 miliardi. Il saldo attivo deriva da un deficit di 1.665 miliardi per i prodotti energetici e da un attivo di 4.012 miliardi per le altre merci. Sul fronte delle importazioni si evidenzia una forte diminuzione della domanda di mezzi di trasporto e un minore acquisto di prodotti energetici su cui ha influito la riduzione dei costi medi unitari degli olii greggi di petrolio. Nel periodo gennaio-marzo '94 le importazioni da paesi extra-Ue sono ammontate invece a 28.542 miliardi e le esportazioni verso gli stessi paesi a 32.807 miliardi, con una variazione rispetto allo stesso periodo dello scorso anno pari rispettivamente a + 5,7% e a + 23,8%.

Esaminando l'interscambio con i singoli paesi extra-Ue, si rileva, inoltre, un netto miglioramento degli scambi con gli Usa (con un più 32 per cento delle esportazioni e un meno 3 per cento delle importazioni). Esce decisamente confermato infine l'andamento particolarmente favorevole dell'interscambio con il Giappone e con i nuovi paesi industrializzati dell'Asia sudorientale, nei cui confronti si è registrato un aumento superiore al 50% delle esportazioni e una lieve diminuzione delle importazioni.

La crescita delle esportazioni ha interessato pressoché tutti i settori merceologici. In particolare, oltre ai comparti tessile e dell'abbigliamento (+ 55%) e metalmeccanico (+ 31%), hanno evidenziato incrementi consistenti i settori delle industrie manifatturiere varie (+ 30%), dei prodotti chimici (+ 28%), dei mezzi di trasporto (+ 21%) e dei minerali e prodotti non metallici (+ 20%). La crescita delle importazioni ha riguardato, in particolare modo, i prodotti dell'agricoltura e dell'industria alimentare (+ 34%), i prodotti tessili e dell'abbigliamento (+ 22%), i prodotti chimici (+ 13%) e i prodotti delle industrie manifatturiere varie (+ 11%).

Allarme dall'Inghilterra: «Guai se si salda il patto con Berlusconi»

L'Economist spara su Cuccia «Mediobanca anticapitalista»

LONDRA. Cuccia un nemico del capitalismo. Questa il «ras» di Mediobanca non se la sarebbe mai aspettata. Eppure è l'accusa che gli rivolge l'autorevole settimanale inglese *The Economist*. Di chi è la colpa se «alcune delle principali privatizzazioni italiane hanno deluso»? Di Mediobanca, risponde infatti l'*Economist*, che dedica all'istituto guidato da Enrico Cuccia un graffiante articolo: «Mediobanca ha combattuto e vinto una guerriglia contro coloro che volevano modernizzare il capitalismo italiano», scrive l'*Economist*, quasi incredulo di fronte al fatto che «una banca da sola possa minare il programma di privatizzazioni di un paese, ma è proprio quello che è successo in Italia». Senza contare che con il rinnovo del patto di sindacato e il progettato aumento di capitale Cuccia si sta preparando

«a stringere la già salda morsa sull'industria italiana».

Il programma di privatizzazioni avviato nello scorso dicembre costituiva una minaccia per Mediobanca, scrive l'*Economist*, perché Comit e Credit, una volta privatizzate, le avrebbero fatto concorrenza nei crediti all'industria e, sull'onda del successo delle privatizzazioni, gli stessi clienti della banca avrebbero potuto essere tentati di rivolgersi a loro volta in Borsa, e non più in via Filodrammatici, per ottenere finanziamenti. Inevitabile, quindi, lo scontro frontale tra Cuccia, «l'angelo custode del capitalismo familiare» e Romano Prodi, il sostenitore della *public company*.

Alla fine «Mediobanca ha trionfato», come ha mostrato il mese scorso la prima assemblea degli azionisti della Comit: «Era chiaro che a comandare era Medioban-

ca». Che succederà ora? L'*Economist* riporta le voci secondo cui sta per diventare realtà il piano tanto caro a Cuccia di creare «una centrale di potere» che colleghi Comit, Mediobanca e Generali, compresa magari l'acquisizione di Fondiaria da parte della compagnia triestina. Cuccia è poi già al lavoro sulla privatizzazione della Stet, come sarebbe a indicare il fatto che il mandato promesso a Morgan Stanley è bloccato da settimane. Cosa cambierà con il nuovo governo? «Non bisogna sottovalutare lo scaltro boss di Mediobanca», Cuccia ha infatti ottenuto il mandato di ristrutturare le finanze della Fininvest. Se riuscirà a portare Berlusconi nel «salotto buono» della vecchia guardia industriale, «sarà una buona notizia per Mediobanca e i suoi clienti, ma una cattiva notizia per l'Italia».

Il commissario: l'operazione Inpdap costa 3mila miliardi l'anno

Colombo: «L'Inps affonda» Mastella: «Sei un terrorista»

ROMA. Il governo della seconda Repubblica è appena nato, e subito si apre uno scontro senza precedenti tra il ministro del Lavoro e l'Inps. Oggetto, il passaggio dei 300 mila (presunti) dipendenti del parastato dall'assicurazione previdenziale presso l'Inps a quella dell'Inpdap, avendo l'ex ministro del Lavoro Giugni adempiuto all'ultimo atto previsto dalla legge (274 del '91) che autorizza tale passaggio. Il commissario dell'Inps Mario Colombo ha inviato al governo una lettera chiedendo il blocco o la modifica del provvedimento, in quanto l'operazione costerebbe all'Inps 3.000 miliardi l'anno. A tanto ammonterebbe il buco per i mancati contributi dei 300 mila parastatali, dovendo l'istituto di Colombo proseguire le erogazioni ai pensionati attuali.

Quello che Giugni definì un «atto dovuto», consiste nella controfirma

delle delibere - richieste dalla legge - con cui ciascun Ente, tranne l'Inps e l'Inail, aveva deciso il trasferimento previdenziale del proprio personale. «Poiché le pensioni sono pagate con i contributi dei lavoratori in attività - scrivono Colombo e il direttore generale dell'Inpdap, avendo l'ex ministro del Tesoro Fabio Trizzino ai ministri del Tesoro Lamberto Dini, e del Lavoro Clemente Mastella - il passaggio all'assicurazione Inpdap pone il problema se e con quali fondi l'Inps dovrà continuare a pagare le pensioni ai dipendenti degli enti suddetti già cessati dal servizio». Se tutti gli aventi diritto optassero per il passaggio all'Inpdap (evento «estremo» ma probabile, dato che godrebbero di norme più convenienti), mancherebbe all'Inps un gettito contributivo di 3.000 miliardi di lire all'anno.

Durissima la risposta del neoministro del Lavoro Mastella. Una

vera sconfessione, quasi una richiesta di dimissioni a Colombo. Il ministro ha definito «aberrante e irrazionale» la lettera in questione, in quanto l'opzione dei lavoratori degli enti che hanno deliberato in proposito fino al febbraio '92, si esercita entro cinque anni; inoltre non ci sono quelli dell'Inps e dell'Inail, per cui «non possono in alcun modo essere contabilizzati gli oneri derivanti dalla legge, mentre gli interessati saranno molto meno di 300 mila. Di conseguenza non ipotesi di contabilità sono possibili, ma soltanto «terrorismo psicologico». Mastella ribadisce che il provvedimento di Giugni era un atto dovuto, al quale aveva adempiuto anche il suo predecessore Cristofori. Da parte sua Giugni osserva che l'iniziativa di Colombo «ha ragioni inspiegabili o forse comprensibili».

MERCATI

BORSA	
MIB	1.305 0,69
MIBTEL	12.831 -0,24
COMIT30	186,72 0,89

IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ
COMUNICAZ 2,18

IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ
ELETTRITEC -1,13

TITOLO MIGLIORE
FORNARA 92,88

TITOLO PEGGIORE
AUSCHEM RNC -96,88

LIRA	
DOLLARO	1.599,93 -1,20
MARCO	956,81 -2,27
YEN	15,242 -0,07
STERLINA	2.395,42 -3,87
FRANCO FR	276,93 -0,82
FRANCO SV	1.120,79 -0,08

FONDI (INDICI VARIAZIONI %)	
OBBL. ITALIANI	0,04
OBBL. ESTERI	0,04
BILANCIATI ITALIANI	-0,21
BILANCIATI ESTERI	0,02
AZIONARI ITALIANI	-0,81
AZIONARI ESTERI	0,04

BOT (RENDIMENTI NETTI %)	
3 MESI	6,40
6 MESI	6,90
1 ANNO	6,83